

Don Massimo Ruggiano

Avvistamento per Community Lab: “Conflitti allo specchio: la rete dei servizi di fronte alla conflittualità familiare”

20 giugno 2017

Buongiorno a tutti, in questi giorni mi sono letto velocemente il diario di bordo nelle piccole pause che avevo, mi è piaciuto subito moltissimo perché ho visto molte cose affini a cose che piacciono molto anche a me. Una frase che stava in un convegno, siccome oggi è la giornata mondiale del rifugiato, una frase di Edgar Morin mi ha colpito molto e mi sembra anche molto attinente al lavoro che avere fatto. Lui dice: “tutto ciò che non si rigenera, degenera”. Il vostro mi sembrava proprio un tentativo di rigenerare e se non si fa questo si muore. Quindi è fondamentale che ci sia questo dinamismo evolutivo in ogni realtà.

Ricordo che una volta un amico brasiliano mi chiese: “ma qual è il senso della tua vita?” davanti a degli adolescenti di una favela; io ho detto: “mah io credo che sostanzialmente sia aiutare gli altri a nascere sé stessi come io lo sto facendo di me!”. Poi mi hanno detto: “guarda che non sta mai muto ‘sto uomo, tu l’hai reso muto perché non si aspettava una risposta del genere!”. Io credo che sia veramente il compito della vita questo.

Vedendo un po’ dei vostri esercizi che avete fatto, credo che alcuni li copierò perché sono molto interessanti; quello che mi ha colpito è che sono un po’ una risposta ad una tematica di fondo che io ho percepito dal vostro diario di bordo. La prima che mi sembra l’epidemia di oggi che è l’incapacità a contenere le frustrazioni. La gente, la maggior parte ovviamente, non voglio fare di tutta l’erba un fascio, sono analfabeti emotivamente. Quindi è ovvio che questa incapacità di contenere la frustrazione per forza genera dei conflitti.

Dei vostri esercizi ho visto proprio quali sono gli elementi fondamentali perché la persona si riappropri delle proprie emozioni, ma non soltanto la persona che viene a chiedere aiuto a voi e la famiglia che è in conflitto, ma anche voi stessi.

La cultura occidentale risente anche un po’ dell’azione filosofica di questi ultimi secoli, come l’uomo che guarda dentro al microscopio e studia la realtà dentro al microscopio senza percepire che nella realtà che sta guardando c’è anche lui, quindi lui non può definirla, non può comprenderla completamente perché è al di sopra anche di lui, per cui non c’è nessuno che è esperto di umanità, è fondamentale che ci sia una rete di sguardi.

Un amico una volta diceva: “guarda è come se fossimo tutti dentro un monastero, con il chiostro dentro, ognuno ha la sua finestra che però non si apre, il vetro è colorato, c’è giallo, rosso, blu, verde e c’è una statua in mezzo al chiostro. Quando si incontrano a mangiare insieme, uno dice: “ma sai che c’è una statua verde in giardino?”, “No, guarda che è rossa!”, “No, guarda che è verde!”. Ognuno ha il suo punto di vista, la realtà supera tutti ovviamente, per cui l’unico modo per comprendere i fatti qual è? O raccontarci quello che viviamo in sala da pranzo dove ci incontriamo, oppure lo facciamo entrare in camera nostra e dire: guarda mò come si vede! Entrare nei panni degli altri no? L’ascolto attivo è questo credo. Per cui mentre io ascolto l’altro, sto ascoltando anche me, le risonanze che dell’altro risuonano e si muovono dentro di me.

Oltre all’incapacità di contenere le frustrazioni, capire che lo strumento di lavoro sono io, ho delle competenze tecniche che possono facilitarmi, ma non mi danno l’umanità quelle. Per cui nei vostri esercizi ho visto proprio come provare a incarnare questo modello nuovo perché non ce ne sono tanti esempi. Il problema è fare diagnosi senza pensare che c’è una biografia dietro alla problematica di ogni persona. Per cui io identifico la persona con il suo disagio, per cui se io non ho uno sguardo un po’ più ampio, dò una interpretazione immediata, rischio di identificarlo con il suo problema e non vedo le risorse che la persona ha. Diventa sempre gerarchico il rapporto, “io che ho e so ti dò,

tu sei tabula rasa e devi solo ricevere” come fosse parte del processo. Io credo che sia fondamentale rendere l’altro protagonista della sua cura anche perché possa vedere questa.

Io ricordo in uno dei vari viaggi che ho fatto in Brasile quando incontrando un gruppo di adolescenti che erano in un istituto, abbiamo iniziato un programma che si chiamava “Fai la tua storia”, cioè ognuno doveva creare l’album della propria storia personale e alcuni ragazzi non avevano le foto dei genitori, però con qualche racconto o di vicini o altri disegnavano il padre e la madre, ma era fondamentale perché c’era un padre e una madre. Tu non te lo ricordi, ma c’è, hai dei racconti, quindi non parti da zero, nessuno parte da zero. E soprattutto era fondamentale l’ascolto attivo senza giudizio, interpretazioni, aiutare la persona a ripartire nella sua vita, a partire dai punti forti, quindi faciliti la resilienza, partire da un punto positivo della sua vita.

L’ascolto è un punto fondamentale per disidentificare la persona dal problema o dalla patologia perché molte volte noi facendo questo diventa più facile per noi parlare alla persona, ma non stiamo entrando nella persona perché delle volte cerchiamo di patologizzare un dolore che è un dolore non una malattia. Quindi liberare dalla patologizzazione il dolore umano credo che sia un servizio all’umanità che potremmo fare, altrimenti gli diamo la terapia ed è già risolto il problema. Ma lui dov’è? La sua storia dov’è? Quindi credo che sia importante, un altro aspetto che è venuto fuori, il creare, poi ognuno si sbizzarra nella sua fantasia, dei luoghi di narrazione del sé.

Non conosco bene i vostri servizi e se questo sia possibile però credo che sia importante collaborare anche con il territorio, dove uno vive per facilitare i luoghi dove ognuno possa raccontarsi. Mentre si racconta soggettivizza, abbassa la tensione... questo facilita la cura, perché diventa affettivo questo approccio, non è soltanto tecnico e credo che questo faciliti appunto. La narrazione in gruppo facilita il contenimento della frustrazione, perché c’è il gruppo che contiene, il gruppo può contenere la frustrazione e capisci che se anche la vivi non muori, non ti distruggi, non scoppi.

Altra cosa importante, ho visto l’esercizio del dialogo a due, allora questo è un tavolo sperimentale fra di noi prima, noi siamo degli esseri umani e facciamo fatica anche noi, poi è un difetto di noi preti sicuro, siamo abituati a dirigere gli altri, parliamo di comunità, poi viviamo da soli! Io non vivo da solo eh ve lo dico subito e non voglio vivere da solo! Infatti siamo in 4 a casa, è interessante perché siamo 4 amici in casa e aiutano alla conoscenza del sé e io mi metto alla pari con loro, bona sta gerarchia, non aiuta nessuno, soprattutto chi deve farla.

Questo cosa mi fa capire che ognuno ha la sua competenza da dare all’altro, che gli ha dato la vita. Se sei arrivato fino adesso anche arrancando, sei comunque vivo, quindi le forze le hai, allora riguardale, casomai ti posso aiutare per metterle in esercizio per i problemi che stai vivendo adesso, ce la puoi fare, non te lo dico io, io ti accompagno, sto di fianco a te!

I primi tempi che ero prete ero un’interventista incredibile: tu fai quello, questo e quello... ‘sto qui per simpatia nei miei confronti o per stima lo faceva, durava due ore poi era già finita perché non era una scelta sua, quindi ho imparato molto ad aspettare, per cui ho capito che il processo è più importante del risultato, mille volte. Questo aiuta la persona a capire le proprie competenze e diventa veramente un incoraggiamento della persona verso la soluzione della sua soluzione. Si dice empowerment, dare forza, che ha bisogno di attingere dentro di sé le sue risorse, perché se le cerchi nell’altro non ne vieni fuori, ma lui le ha! Solo che si è talmente abituato soltanto a chiedere che non riesce a tirarle fuori.

Un’altra cosa che mi sembrava importante è di inserire tutti nel processo, non soltanto le competenze a livello dei vostri servizi ma anche dell’ambiente circostante. Rompete le palle anche ai preti, alle parrocchie, ai movimenti, a chi vi pare, se non instaurate questa rete di rapporti, si ammalano di solitudine.

Ecco l’ultima cosa da dire che mi è piaciuta molto perché la ritengo veramente una cosa potente è lasciarsi cambiare dagli stimoli continuamente, facendo riferimento al concetto che avete usato delle domande snaturanti, fondamentale! Alberto Barreto, lo psichiatra di cui diceva prima Augusta,

dice sempre: "le certezze sono delle gabbie", impediscono di evolvere, quindi inserire il dubbio in una certezza fa in modo che il processo di quella persona cambi. Quando lui si identifica nelle sue sfughe/debolezze, i dubbi gli servono a disidentificarsi dall'immagine o che gli hanno dato o che lui ha scelto oppure che si è protratto talmente tanto nel tempo da non rompersi più e finisce così, quindi diventa una profezia che si avvera. I punti di vista diversi, anche come silente ci si è beccati questo ruolo qua, di guardare cose che non si dicono per rinsavire nel processo, quindi credo che rendere irrequiete le persone che sono troppo certe di sé sia un grande servizio che si faccia all'uomo e all'umanità.